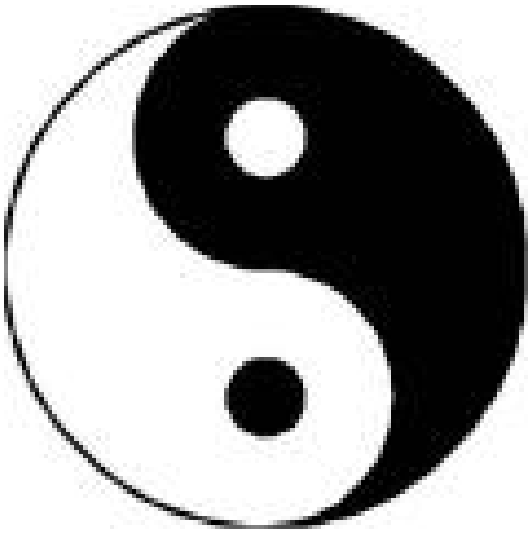
IVAN SCREBER

ALLA CONQUISTA DELL'ORIENTE



TRAGEDIA IN DUE PARTI

di

VALERIO TARGON

TITOLO: IVAN SCREBER ALLA CONQUISTA DELL'ORIENTE

PARTE I: Tra Occidente e Oriente
PARTE II: Tra Occidente e Oriente, ma senza via d'uscita

PERSONAGGI PRINCIPALI:

GIORGIO GOI……...……*venditore, di capacità di calcolo*
IVAN SCREBA…… *analista, del calcolo*
EGON COLI…...……*turista, di poco conto*
ENDORSMET……...……. *trafficante, di loschi affari*
UMALIGINSCA o <la ragazza dall'ombrello blu>……*danzatrice, del teatro tradizionale*

Il mondo che ho immaginato per l'"Ivan Screber alla Conquista dell'Oriente" è sconvolto dagli odi più implacabili. L'Oriente, che è addirittura nel titolo, non sembra poi meritare alcun tentativo di caratterizzazione, ma è la somma di tutti gli stereotipi possibili. L'epoca dell'ambientazione è una fittizia età coloniale, con tanto di berretti in vimini ed informatori locali, in cui, sotto i nostri occhi, si è realizzato l'orrore di trasformare le persone in oggetti.

L'impostazione delle scene restituisce la dimensione di una tragedia corale, in cui prendono parte masse di uomini senza speranza e i nostri protagonisti presto sconfitti. Sul palcoscenico, questi ultimi non saranno mai soli, ma nel loro profondo non potranno più stare in pace neppure con sé stessi. Anche se la loro colpa verrà ugualmente spartita, tra tutti quelli che hanno calcato le scene, con i loro immortali pregiudizi e le loro infinite debolezze. Prima fra tutte le colpe, verrà mostrata la "bella figura", che è in grado di portare in basso tanto il timido quanto lo spregiudicato.

Eppure la <Conquista> prende le mosse da una delle più grande scoperte che si aprono al genere umano: in una multinazionale un programmatore ha scoperto la macchina per discernere il bene dal male. Intravedendo che nell'organizzazione non ci sia spazio per sviluppare questa macchina, la missione può essere compiuta solo nel Lontano Oriente. Perché in questo Oriente, esiste davvero la Stanza Cinese.

Alla fine di tutto e di tanti calcoli, resta un eco vago delle profezie di speranza – tirate fuori sorprendentemente dall'uomo più malvagio di tutti – profezie forse già capovolte. L'unico conforto per lo spettatore è che nel mondo in cui abita regni la più grande pace tra l'Occidente e l'Oriente

PARTE I

Sotto la gigantografia in bianco e nero di GIULIO TOMCAT, agitandosi nella penombra prima di cominciare, lo SPEAKER: "Lasciate che vi racconti una storia, che potrebbe capitare a qualsiasi uomo, solo al patto che creda nel suo sogno. Comincia così col sogno di un uomo di impiegare le sue forze e i suoi talenti nel tentativo di migliorare un poco questo mondo in cui viviamo, e si realizza facendo l'impresa di coinvolgere le persone intorno a lui in questa visione che sembrava folle, ma oggi sappiamo che solo un uomo illuminato poteva scorgere la luce oltre la strada buia."
Poiché la luce non aumenta più, lo SPEAKER esce per continuare a parlare fuori-campo.
"Giulio Tomcat, nato di umili origini, acquista dopo molte prove il necessario credito presso persone lungimiranti e investe i sudati finanziamenti nelle idee suggeritegli dal suo ingegno, che sfociano in una grande azienda di menti coraggiose; un'azienda mai vista in giro, capace di cambiare la percezione del mondo, che rileva e converte aziende della vecchia mentalità e che diventa oggi corporazione internazionale. (*entra TOMCAT e gesticola a braccia aperte*) In entrambe le parti del mondo, la Tomcat Corporation promuove lo sviluppo della conoscenza e la prosperità dei popoli, arrivando sempre per prima a volgere la tecnologia al servizio dell'uomo e per un progresso sostenibile, dando in ogni occasione la priorità al momento mistico dell'idea, in grado di sovvertire lo stato presente delle cose."
Altri loschi figuri entrano per affacciarsi sotto l'effigie. Tomcat ha paura e si nasconde dietro il cartone.
"Cosa hanno sentito le mie orecchie? Il momento mistico!? Ma quest'uomo si condanna con le sue stesse labbra."
"Già, a sentir lui dovremmo stare tutti adoranti ai suoi piedi ad aspettare, cosa?, il progresso sostenibile, facile detto da un ciccione che è lui."
"Signori, questo ci conferma nel nostro proposito. Tu, hai portato il materiale?"
"Scusa, ma è una decisione da portare fino in fondo?"
"Nessuno scherzava quando l'abbiamo programmato. Egli non può continuare indisturbato a prostrare il futuro di così tanti popoli. Fermati un attimo, prima; guardalo in faccia e vedi nel riflesso torbido dei suoi occhi quello che sta succedendo dall'altra parte del mondo. Egli compra con la corruzione e il fascino oscuro delle sue promesse il sostegno ripugnante dei loro potenti e il

silenzio colpevole dei loro notabili, mentre le nuove generazioni già crescono asservite al suo credo per finire a fiaccare le loro giovani menti intorno ad idee folli, estranee alla natura umana."
"Pensa ai bambini!"
"Puoi accettare tutto questo come un dato di fatto e metterlo in conto alla tante cose ingiuste che avvengono nel mondo. Puoi chiudere gli occhi, adesso. Se sei forte, vivrai la tua vita lo stesso e più o meno bene; se sei debole, non rimarrà altro che una larva di te."
"Ascolta, ho le mie munizioni con me. E' giusto, se lo facciamo, che tutti lo colpiscano almeno una volta."
"Sì, perché è una decisione che abbiamo preso tutti d'accordo, benché ognuno per la sua storia personale di ragioni. Basta, tutti pronti, l'occasione si avvicina."
"Tiriamogli contro come al simbolo di ciò che rappresenta. Allora facciamo finta di niente fino all'ultimo."
Tomcat fa un brevissimo ingresso, ma passa dietro ai COSPIRANTI: è chiaro che il bersaglio non è lui. In fasi concitate i COSPIRANTI estraggono dalle borse i cartoni con le uova e bersagliano l'effige di raffiche su raffiche, poi scappano come bambini.

Nella strada sotto la casa di IVANO SCREBA, tra i casermoni di una zona residenziale, la signora ALBERTA, che tutti chiamano Nonna Alberta, sta rientrando in casa dalla spesa; la incrocia, ad un passo molto più svelto, GIORGIO GOI. GOI è un giovane, vestito della migliore sartoria, ma non dimentico delle buone maniere: vede la vecchina e si offre di aiutarla con la sporta.
"Posso aiutarla, mi permetta."

ALBERTA: Grazie. Stia attento che ci sono le uova dentro. (*GOI ha un sussulto*)
GOI: Dove devo andare?
ALBERTA: Qui, è il 7B. Poi c'è l'ascensore. Ma sa che lei è un giovane proprio gentile.
GOI: Si figuri. Diciamo, posso farle una domanda?
ALBERTA: E come che no? Tutti mi chiamano Nonna Alberta.
GOI: Bene, Alberta, sa per caso dove abita il signor Scréba?
ALBERTA: Chi è questo qui? Ma certo, l'Ivano! Oh sì, che lo so. L'Ivano abita sopra di me, che ragazzo gentile e buono di cuore che è. Lei lo conosce, sì.
GOI: Sono un suo collega di lavoro.
ALBERTA: Un suo collega del lavoro, con i computer, bello. Lei sa com'è, qui son tutte case popolari e la gente è malmostosa. Tutti mi chiamano Nonna Alberta, sa, ma mica sempre per simpatia. Ma l'Ivano no. Mai una volta che non sia beneducato e mi fa i favori e io allora lo invito a prendere il tè e lui viene, anche se devo dire che è un po' che non lo vedo.
GOI fa uno sbotto di risa.
ALBERTA: Che cosa c'è che non va bene?
GOI: Anch'io non lo vedo da un po' di tempo. Siamo arrivati, tenga. Ora provo a vedere se è a casa.
ALBERTA: Buongiorno, eh. Arrivederci, eh.

GOI torna indietro al citofono e suona. "Sono Giorgio, Ivan." *Non succede niente, poi Giorgio decide di andarsene. SCREBA gli si precipita incontro, dopo essere volato per l'ultimo tratto di scale.*
SCREBA: "Qui, qui, ti prego. Ciao, Giorgio. Ma dove stavi andando?"
GOI: "Ciao Ivan, scusa ma siccome non hai detto niente pensavo che non mi volevi vedere. Perché sei sceso tu?"
SCREBA: "No, in casa no, in casa non puoi salire. Ma sono sceso io subito, hai visto: di corsa."
GOI: "Hai una faccia sconvolta Ivan (*in verità è in uno stato impresentabile*) , stai bene?"
SCREBA: "Ti ringrazio troppo che sei venuto, Giorgio. Sei un amico su cui posso contare."
GOI: "Ma si può sapere cosa è successo, non ha dato più tue notizie per settimane. Ma dobbiamo stare proprio qui fuori?"
SCREBA: "Sono stato in casa, a lavorare su un'idea. Ma in casa non puoi entrare: è un disordine che fa paura, io non riesco a capire come sia possibile, ma non ora è più un problema."
GOI: "Ascoltami, io te l'ho già detto: sono stato fuori sede gli ultimi giorni, proprio adesso torno da un cliente importante (*per giustificare l'abito*), ma penso che in azienda tu figuri come una persona ormai estranea."
SCREBA: "Ma non possono avermi licenziato. Io ho bisogno del tuo aiuto, perché in questo periodo ho lavorato per l'azienda. Avevo solo bisogno di più tempo del permesso che il dottor Valmottai mi aveva concesso, ma ora ho finito. Tu hai ragione, con Valmottai io non posso più parlare; per questo io ti prego di aiutarmi, di mettere una buona parola per me."
GOI: "Mi chiedo come hai potuto agire così sconsideratamente. Quello che mi chiedi è davvero difficile, se hai mancato ai tuoi doveri per così tanto tempo."
SCREBA: "Tu devi dirgli che sono riuscito a venire a capo del problema per cui abbiamo litigato, no, no, per cui io ho alzato la voce con lui e mi scuso."
GOI: "Io lo vedo solo domani tardi, ma cosa devo dirgli? Mi devi dire che cosa hai trovato, altrimenti è tutto inutile."
SCREBA: "E' successo tutto perché lui non voleva concedermi di sperimentare le mie idee, quando gli ho detto che secondo me la tecnologia contemporanea era pronta per realizzare una cosa del genere. Io dicevo che alla base del modo in cui conosciamo il mondo c'è una struttura elementare di processo, che si può ridurre a pochissimi passi."
GOI: "Per semplificare, intendi."
SCREBA: "No, assolutamente, non per semplificare, ma nella realtà. Fai due conti, Giorgio, quanti milioni di anni di evoluzione abbiamo dietro? Rispetto ai nostri processori di calcolo, quante diverse combinazioni sono possibili? O crederai alla vecchia storia della creazione? Fai i conti, ti dicevo, e ti accorgerai anche tu che solo se ammettiamo una struttura relativamente semplice noi possiamo essere quelli che siamo oggi qui a parlarci. Ciò che rende tutto più complicato, è l'architettura sottostante che implementa questo processo, che nel mondo biologico è decentrata; mentre tradizionalmente le nostre macchine computazionali sono seriali…"
GOI: "Ma come hai potuto litigare per un'idea così strana? Lo sai che lavoriamo per una grande corporazione che ha vantaggio di farsi questo genere di pubblicità, ma che non può permettersi di sprecare risorse senza aver fatto studi di fattibilità e approntato le statistiche di profitto."
SCREBA: "Non hai capito, è in casa mia. Bastato cambiare l'approccio seriale. In casa mia."
GOI: "Chi?"
SCREBA: "Un algoritmo di duecento e trenta passi, se messi tutti in fila, ma no. Devo correggermi e dire che è come avere un numero grande a piacere di entità autonome che lavorano allo stesso scopo senza parlarsi."
In cortile, i ragazzini giocano alla palla, ma nonna Alberta scende a sgridarli perché E' VIETATO GIOCARE ALLA PALLA.

GOI: “Ma cosa fanno?”
SCREBA: “Cosa fa! E’ una sorta di macchina che riconosce quando gli si parla, perché vede dove finiscono le cose, sì, un sottile discernitore, che sa separare senza errore qualsiasi cosa tu voglia.”
GOI: “Alla fine di questi discorsi, una cosa che esiste già. Il mondo è già pieno di integratori, correlatori e decisori, che svolgono il loro compito nel modo più egregio, che si tratti di pianificare uno stabilimento industriale o di modellizzare un nuovo componente.”
SCREBA: “No! Possono fare tutto questo nel loro modo, perché sono macchine evolutissime che hanno scalato in potenza dove gli mancava di finezza. Vadano pure avanti. Non possono farlo in duecento e trenta passi, non possono farlo al modo di Ivan Screber.”
Il tempo sta cambiando e si annuncia un temporale: le massaie corrono a recuperare la biancheria stesa, i signori escono con l’ombrello.
GOI: “Adesso stai esagerando a darti troppe arie.”
SCREBA: “Scusa, scusami ti prego, volevo solo dire… al modo mio, al modo tuo, cioè al modo degli esseri umani. Ho trovato l’uno, in tutto il suo splendore sfavillante. Un discernitore che vede le cose nella maniera in cui funziona dentro la testa, che le elabora allo stesso modo di una persona, ma con tutta la potenza di calcolo per non commettere errori. Capisci cosa vuol dire: poter estendere artificialmente non le capacità umane, ma la sua stessa natura.”
GOI: “Queste sono parole grosse. Ora capisco perché la tua vita è stata così sconvolta in questi ultimi giorni. Ma io ti invito a pensare, Ivano, se questa idea non sia troppo in anticipo sui tempi.”
SCREBA: “Cosa vuoi dire? Ti ho detto che per la tecnologia ce l’ho in mano. Alludi dunque a qualcos’altro? A una sorta di reazione. Ma non credi che siano lontani i tempi in cui bruciavano le persone.”
GOI: “Senti, io parlerò con il dottor Valmottai, è un uomo tollerante e disposto a cambiare le sue decisioni. Credo che accetterà di rivederti, cercherò di ripetere il problema centrale della tua idea, evidenziandone la potenzialità.”
SCREBA: “Prima le scuse, mi raccomando!”
GOI annuisce e gli mette una mano sulla spalla
SCREBA: “Sai, perché sono così distrutto oggi? Ho lavorato per notti intere senza dormire, ma non mi ha sfinito. Mi sono rovinato a non uscire di casa per giorni, ma non è questo, ero sostenuto da una motivazione senza precedenti. Giorgio, ho fatto il proposito di mandare a memoria tutti i duecento e trenta passi e loro, con la loro mole enorme di formule senza cuore, hanno schiacciato i miei pensieri, svuotato la mia memoria, cancellato tutta la mia dignità di persona. Ti giuro, è stato solo questo.”
GOI: “Vuoi che ti riaccompagni su in casa?”
SCREBA: “No.”

Buio.
Sono passati due giorni.
Nell’azienda c’è molto movimento tra i DIRETTORI, che non fanno caso all’arrivo di GOI.
Alla SEGRETARIA: “Buongiorno. Sono un po’ in ritardo, ma un cliente mi ha trattenuto. Sai se è già qui Ivan, Scréba?”
“L’hai mancato di pochissimo. E’ andato subito via.”
GOI: “Ma non è possibile, dopo tutta la fatica che ci ho messo per prendergli questo appuntamento. Il dottor Valmottai sarà furioso con me!”
“Aspetta, c’è qualcosa che non sai. Qualcosa di incredibile.”

La SEGRETARIA gli indica i DIRETTORI e GOI si fa vicino per ascoltare ciò che hanno da raccontare.

"Figuratevi la sua faccia di cartone quando si è visto scoperto!"
"Soprattutto pensate a come si deve essere sentito davanti al Presidente."
"Ma a chi va il merito di aver messo fine a questa farsa? Beh, non voglio prendermi tutto il merito."
"Permettetemi di raccontare di nuovo come sono andati i fatti. Ero nel mio studio e stavo leggendo: < La vera innovazione che si prospetta per la riprogettazione richiede che si arrivi ad estrapolare un sistema progettuale dal modello periodico interno all'applicazione > Notevole, vero? E adesso sentite quest'altro: < Una strategia che miri ad essere radicalmente innovativa nel campo della riprogettazione deve arrivare a denuclearizzare la logica di progetto dalla struttura ciclica dell'applicazione > Ma ha messo denuclearizzare al posto di estrapolare?"
"Una ricerca incrociata da me condotta ha trovato altri tre casi clamorosi di plagio. Uno dice: un ricercatore stimato, di un certo peso nel mondo dell'impresa, ammirato e forse anche invidiato, che bisogno ha di ridursi a copiare gli articoli di un altro?"
"Ehm, di tradurre. All'epoca non esisteva ancora la traduzione dal polacco."
"Fatto sta che ha messo la sua bella firma sotto pensieri non suoi, V. D. Valmottai, che suona come una condanna senza appello. Un fatto talmente grave da scomodare immediatamente il Presidente, anche da svegliarlo nel cuore della notte. Ne va della credibilità della corporazione. Ma non c'è stato bisogno di svegliare nessuno e la giusta punizione si è abbattuta su di lui."

GOI: "Su chi?"

"Ma su Valmottai. E' stato licenziato con disonore dalla società. Il disonore nel senso che è stato denunciato pubblicamente il suo comportamento vergognoso e si è chiesto formalmente scusa ai legittimi proprietari di quelle idee."
"Qualcuno in Polonia sarà sollevato."
"Sbagli, ancora. L'autore scrive da Aachen."
"Ora, Valmottai, col nome che si è fatto a firmare selvaggiamente, non potrà più lavorare in nessuna altra società, almeno in questa parte del mondo. Chissà, forse, in Nuova Cornovaglia o in un'enclave tibetana."
"Sempre che esistano società laggiù."
"Congratulazioni per la tua acutezza di spirito."

GOI: "Ho sentito abbastanza: non credevo che tutti si potessero mettere in movimento in così poco tempo."
SEGRETARIA: "E' la forza della nostra società: innovare e reagire ai cambiamenti. E non c'è scritto da nessuna parte: copiare."
GOI: "Anche tu sei contenta che Valmottai se ne vada?"
SEGRETARIA: "Il suo modo paternalistico di fare era insopportabile. Mi ha dato subito l'impressione di una bella giornata. Eh, sì, sono contenta; ma non posso passare sopra al fatto che non mi hai nemmeno salutata. Sembra che mi stia evitando apposta. O è un po' che non ci vediamo e ti sei dimenticato di me."
GOI: "Scusa, ma era preoccupato per Screba. E non capisco perché se ne sia andato via così, senza avvertirmi."
SEGRETARIA: "Io credo che oggi, non solo lui, ma tutti quanti possono andare via prima dal lavoro. O no."

E' passata una settimana. E poi un'altra.
La SEGRETARIA è al telefono con un'amica.

"Finalmente ho trovato una persona con cui vale la pena stare. Una persona piena di attenzioni e che diventa triste quando gli devo dire addio. Se l'ho aspettata a lungo; sì, ma poi arriva. No, ascolta. Non sto parlando del mio collega di lavoro. Non lo potevo più vedere quello: essendo un tipo così pieno di sé, essendo sempre l'ultimo a chiederti come stai. L'ho mollato, e basta. Non potevo più sopportare quella sua aria superiore e le smorfie supponenti che faceva ogni volta che mi incontrava o mi dava un bacio per salutarmi. Mai più con un collega. Ma adesso non commetterò più gli errori del passato."
Gli operai stanno lavorando nell'ufficio del nuovo DIRETTORE e intralciano GOI che vi è stato convocato.

DIRETTORE: "Prego, dottor Goi, si accomodi."
GOI: "Posso qui?"
Un OPERAIO: "Eh, no, quella cassa è una lampada a muro."
DIRETTORE: "Insomma, si sieda, qui su questo bordo libero. Bene, Goi, avevo bisogno di rivedere alcune cose con lei."
GOI: "Certamente, signor direttore."
DIRETTORE: "Un eccellente lavoro, sotto tutti i punti di vista. Ha reso più salda la nostra posizione presso un cliente strategico, vedo le basi per una proficua collaborazione che duri nel tempo."
GOI: "E' proprio così. Sono stati raggiunti tutti gli obiettivi previsti a seguito di questo contatto e come vede il cliente ha riportato di essere pienamente soddisfatto. Sì, si può pensare che la collaborazione si ripeta."
DIRETTORE: "Le è già stato assegnato un nuovo incarico?"
GOI: "Certamente, sto completando i preparativi per l'avvicinamento della società Elia Goodhart. Anche qui ci troviamo di fronte ad una sfida, ma ci sono prospettive interessanti. Ho portato con me gli studi di fattibilità… un momento, ma li avevo lasciati proprio qui!"
DIRETTORE: "Senta, si vede che li ha tirati su qualche operaio. Comunque, non importa. Non sono interessato a questo lavoro. Lasciamo stare Goodhart, che non se ne avrà a male."
GOI: "Non può richiamare il manovale, direttore?"
DIRETTORE: "Ma si figuri se mi metto a dare ordini a gente simile? La prima cosa che si impara è <lascia che facciano il loro lavoro>. Io ne avevo abbastanza dell'arredo scialbo e infiacchito del mio predecessore Valmottai. Ho deciso di dare una veste nuova a questa stanza e sarò contento quando potrò mostrarle il risultato. Una concezione più incisiva dello spazio di lavoro, luce e dinamismo. Luce, voglio le pareti gialle, è il colore che mi stimola a pensare!"
GOI: "Devo invece dire che io sono un po' disorientato da tutto questo movimento. Signore, ho perduto le mie carte."
DIRETTORE: "Lasci stare, Goi. Non le sembra che non l'avrei invitata per parlare di quello in questo ufficio in via di ristrutturazione? No, l'ho convocata perché sono convinto che lei abbia delle potenzialità ancora non sfruttate, mio caro Goi. Potrei dire che il mio non più collega Valmottai l'ha sottostimata, ecco."
GOI: "Il mio interesse principale è occuparmi delle vendite e credo di svolgere abbastanza bene il mio lavoro."
DIRETTORE: "Senz'altro. Ma mi ascolti, un po' di pazienza. Voglio raccontarle le circostanze della mia recente nomina a direttore capo. La storia che io sia quello che ha buttato fuori Valmottai

non mi rende merito, vedrà. Dopo lo scandalo Valmottai, che aveva costretto noi direttori a rivolgerci direttamente al Presidente, il Presidente personalmente si è preoccupato di scegliere il candidato più idoneo a subentrare al defenestrato Valmottai. Una cosa gli stava particolarmente a cuore: che fosse proprio il nostro dipartimento a risolvere a nome di tutta la società la situazione di crisi nell'opinione pubblica. Lei è al corrente delle campagne atte a screditare il nome della società, che rischiavano di far affondare molti nostri contratti, se non fosse stato per la bravura dei nostri venditori. Dovevamo intervenire noi, per ribadire che non è vero che l'Oriente è nostro nemico, anzi."
GOI: "Così il suo primo incarico da direttore è stata una questione di opinione pubblica?"
DIRETTORE: "No, è stata una missione segreta. Abbiamo mandato in Oriente, con la dotazione di una generosissima donazione dal patrimonio personale del nostro fondatore, un rappresentante della società, per finanziare opere di bene e dimostrare che abbiamo a cuore le sorti dei nostri vicini."
GOI: "Ma perché non avete reso pubblica questa iniziativa?"
DIRETTORE: "Aspettavamo un grande evento. L'opera che abbiamo sponsorizzato ha nome di <Ventitreesimo Torneo Mondiale dei Discepoli>. Non si lasci ingannare, c'è scritto 23, ma è una cosa remotissima, che esiste da moltissimi anni, il primo non si sa neanche quando sia stato. Questo è il terzo torneo dell'età moderna, gli altri erano organizzati dall'Impero Celeste, nelle nebbie dei tempi. Una cosa del genere non si fa mica tutti gli anni, è un grosso problema organizzativo, e finanziario. Senza i soldi del nostro Presidente – e le ripeto, si è trattata di una donazione ingentissima -, si sarebbero sognati il loro torneo."
GOI: "Quando è previsto l'inizio di questa manifestazione?"
DIRETTORE: "Ma è in corso mentre noi stiamo parlando. Vede, non ne arriva praticamente voce dall'Oriente, ma laggiù è un evento molto sentito dalle loro popolazioni. Non che sia una manifestazione popolare: il tutto si svolge come prescritto da una tradizione millenaria, secondo un rigido cerimoniale, e in una cittadella proibita."
GOI: "In una cittadella proibita?"
DIRETTORE: "Sì, è così, c'è qualcosa che non va?"
GOI: "No, solo mi sembra strano investire tanti soldi in qualcosa che dà così poca pubblicità ed è inaccessibile."
DIRETTORE: "Io vedo che lei è una persona molto intelligente e ha lo spirito che si avvantaggia del vero venditore. Ma non dubiti che abbiamo fatto la scelta migliore. Può pensare che dovevano promuovere la nostra immagine qui in patria per ribattere ai nostri nemici, piuttosto che imbarcarci per l'Estremo Oriente. Ma tutti i tornei, per quanto avvincenti, finiscono e così anche il nostro. Le porte della città proibita, allora, si apriranno e lasceranno uscire un vincitore, subito accolto tra ali festanti di folla e sventolio di bandiere colorate. Goi, lei come l'occidentale medio non lo sa, ma chi vince il Torneo dei Discepoli è senza altre discussioni l'uomo più saggio del mondo. Signori, noi avremo rivelato al mondo chi è la persona più completamente realizzata, più ulteriormente trascendente, più meno tutte le storture. Un'entità soprannaturale che non teme confronti, con – chennesò - babbo natale o il principe delle tenebre."
GOI: "Questo sì che è un vero colpaccio!"
DIRETTORE: "Non mi sembra molto convinto."
GOI: "No, perché sono convinto che molto presto il vostro uomo finirà per rivelare a tutti la sua identità, e cioè di essere un fantoccio nelle mani dell'azienda, e perderà tutta la sua credibilità. Forse, ci daranno contro anche di più, dopo questo."
DIRETTORE: "Sciocchino, sciocchino. Chi ha detto che le regole nostre valgono anche nel remoto oriente? Là, ciò che è sacro, è anche santo e non si può toccare con le mani sporche. Scusi, perché lì chiuderebbero con catenacci di ferro entro mura dorate? Il Torneo è la manifestazione delle più nobili aspirazioni umane, un incontro tra spiriti eletti. Solo dalla voce unanime di quelli, un giorno, verrà fuori il nome del vincitore. Noi pazienteremo e mai oseremo interferire dall'esterno. Gli stessi

alti ministri orientali osservano con trepidazione e profondono molte lodi, ma da debita distanza. No, non c'è dubbio che, chiunque vinca il torneo, non meriti quel titolo."
GOI: "Perché mi sta raccontando queste cose? Allora, deve esserci qualcosa che non sta andando secondo i vostri piani."
DIRETTORE: "Mi dispiace che non riesca ad interessarvi a questi avvenimenti eccezionali, ma sì, è come dite, un piccolo contrattempo c'è, e forse mi sarete d'aiuto. Le dicevo che abbiamo un nostro uomo laggiù, che ha consegnato la donazione agli organizzatori e che è stato invitato da questi a partecipare alle attività."
GOI: "Se la mette così, sembra che questo si sia divertito!"
DIRETTORE: (*esplode di rabbia*) "Oh, sì, quello si sta così divertendo che è il candidato più accreditato alla vittoria del torneo, per il quale hanno fissato già una data di chiusura. E' impazzito, ecco cosa! E tutti i santoni lo ascoltano parlare, e fanno sì con la testa; e porta sempre una parola di pace tra i litiganti; e accarezza e vuole bene a tutte le creature della terra. Un viaggio a ritroso nel tempo, nell'età d'oro della ragione, e ha perso il fondamento del senso pratico, diventando un filosofo. Che ne so, ha avuto l'illuminazione."
GOI: "Questo sì che è un racconto interessante!"
DIRETTORE: "Questo è un disastro per la compagnia, che ha voluto organizzare il torneo che venerano con rispetto: far vincere un occidentale sembrerà un'offesa intenzionale al nostro vicino levantino e un insulto a tutte le loro tradizioni."
GOI: "Ma se merita di vincere…"
DIRETTORE: "Merita di essere bastonato. Io l'ho mandato laggiù, ottenendo la fiducia del Presidente. Se lo deluderò, sarò spedito molto più lontano dello scomparso Valmottai. Devo, devo rimediare all'errore. Ho bisogno che qualcuno dei miei vada in Oriente e lo prenda in disparte, per scoprire se lavora ancora per la compagnia."
GOI: "E sarà un'impresa molto difficile convincere qualcuno ad imbarcarsi per le terre incantate."
DIRETTORE: "Come è stato difficile trovare quel pazzo furioso di Ivan Screba e spedirlo con tutti quei soldi oltremare."
GOI: "Come ha detto?"
DIRETTORE: "E' il suo collega Ivan Screba, il nostro filosofo incantato."
GOI: "Ma io conosco molto bene, Ivan, e non c'è nulla in lui di quello che avete detto: realizzato, accomodante, trascendente…"
DIRETTORE: "Comincio anch'io a sospettare di essere stato ingannato. Se è suo conoscente, deve partire lei. Guardi qua, le spetta un compenso tre volte più grande di quello che avevo pattuito con lui. (*scrive una cifra e gliela consegna*)"
GOI: "(*senza guardare*) Ma come è potuto accadere, se Screba era appena stato licenziato? Avevo provato a parlargli, ma la sua condotta non era migliorata."
DIRETTORE: "Ah, deve essersi trattato di un tiro che ha voluto giocarmi il direttore Valmottai, prima di andarsene. Metterlo in cima alla lista dei suoi impiegati. E sapesse quanti altri dispetti e trappole che aveva preparato per me in questo ufficio che stanno rimettendo a nuovo. Ma non c'è tempo da perdere: la compagnia ha bisogno di lei e delle sue doti persuasive per questa missione in terra straniera."
GOI: "Ma io sono amico di Screba."
DIRETTORE: "Se gli vuole davvero bene, vada a tirarlo fuori da quella trappola. Se, come dice, deve star usando qualche imbroglio, non sa che la punizione per chi disonora il Torneo è terribile. In ogni caso, si sta creando molti nemici, laggiù. Ma presto la nostra stessa organizzazione si sentirà minacciata da lui. Goi, ho predisposto per la sua partenza: lo riporti a casa."
GOI: (*esita, poi guarda la cifra*) "Voglio sperare di non arrivare troppo tardi."

Il DIRETTORE congeda GOI, poi è interpellato da un operaio.
"Ma no, questo è un giallo canarino. Io avevo chiesto giallo elettrico."

Salone del consiglio dei ministri, in Oriente.
Entrano a gruppetti i MINISTRI, ciascuno con un turbante munito di campanellini; discutono concitatamente.
Prende la parola il molto onorevole MALTINPO'.

Signori ministri tutti, ascoltate. Alle mie orecchie già da tempo erano giunte le preoccupazioni di alcuni di voi; persino, già molto prima che uno cominciasse a lamentarsi a mezza voce, io vedevo il pericolo racchiuso nella cosa.

Signori ministri, figli onorevolissimi di altri ministri prima di voi, non neghiamo l'evidenza della sciagura che si addensa sopra le nostre teste. Per la prima volta nella sua storia millenaria, il nostro Torneo sta per assegnare la vittoria ad uno straniero; per la prima volta, il Torneo sarà portato fuori dai sacri confini che l'hanno alimentato e custodito fino ad oggi. Come potremo sostenere la responsabilità di ciò e spiegare come sia avvenuto che il prossimo Torneo si tenga a Metropoli, dalle mille luci abbaglianti, o a Lasville, ricovero di folle sfrenate e immorali?

Noi non possiamo intervenire nel merito del Torneo, perché le nostre sacre leggi ce lo impediscono. Sembrerebbe che siamo costretti ad accettare questo sbandamento delle nostre genti, se subiscono a tal punto la seduzione dei costumi occidentali, se perdono tempo ad ascoltare le parole vacue di un abitante delle terre caduche. Eppure, io ho avvertito per tempo questo pericolo, perché ho indagato le debolezze del nostro tempo, e mi permetto di sottoporre al vostro consiglio una via d'uscita.

Sta per giungere in Oriente un nostro amico carissimo, che ha il nome occidentale di Egon Coli, ma che è un uomo dalle straordinarie qualità, una persona che vi affascinerà parlarvi assieme per la sua risolutezza e la sua franchezza. Egli ha accettato di aiutarci in questo momento critico della nostra storia, portando la sua persona qui e dando la sua disponibilità ad entrare nella cittadella. Fate che conoscano Egon Coli, e scoprite come saprà conquistare la benevolenza e la simpatia di molti. So che la competizione è già nel suo pieno svolgimento, ma sono convinto che se conoscessero Coli, molti dei nostri concittadini che oggi osannano Screber scambierebbero curiosità per venerazione e avrebbero un nuovo idolo.

Mi appello a voi, affinché facciate entrare Coli in questa competizione, per così dire, iniziata a metà; ma con lo scopo di dimezzare in un colpo il sostegno che i nostri più deboli concittadini danno al nemico e di tracciare una linea nel mezzo tra coloro che si sono rammolliti e coloro che sono le nostre vere forze progressive. Perciò, fate i ponti d'oro a Egon Coli;

affinché possiamo riprendere il controllo di ciò che è nostro e non perdiamo secoli di saggezza per una decisione avventata.
(*i ministri approvano il suo piano pestando rumorosamente i piedi*)
MESSO: "Onorevole Maltinpò, la sua presenza è richiesta in segreto al porto." (*si congeda dai ministri*)

Sulla banchina degli arrivi.

MALTINPO': (*allargando le braccia*) "Benvenuto in Oriente!"
(*scende da una passerella, con aria divertita, COLI, un uomo senza alcuna qualità*)
COLI: "Che viaggio tremendo che è stato, in verità."
MALTINPO': "Avrà modo di riprendersi dalla traversata. Ma mi permetta di presentarmi: io sono il ministro Maltinpò, che l'ha mandata a chiamare. Sono contento che abbia accettato questo mio accordo, signor Coli."
COLI: "Una ricompensa e una vacanza gratis; ma solo se sarà davvero così: mi avete assicurato un trattamento di prim'ordine all'interno del complesso residenziale."
MALTINPO': "Ma lei scherza? Non c'è nessun paragone con nessun hotel che lei abbia in mente. Non per niente si chiama la città d'oro. Il posto più elitario che esista sulla faccia della terra e una schiera di inservienti pronti ad esaudire le sue richieste. Alla mattina potrà fare jogging nei giardini incantati del palazzo, alla sera imbandiscono le tavole direttamente delle cucine dove lavorano i maestri dell'arte culinaria. In tutti i dettagli del suo soggiorno, il marchio riconoscibile del lusso sarà sempre presente, sotto forma di ceramiche antiche o suppellettili dorate."
COLI: "Ma a me andavano bene anche delle imitazioni!"
MALTINPO': "Si ricordi però il suo impegno a spendere il suo intero soggiorno nella città e di prendere parte attiva a tutte le manifestazioni del torneo che vi è organizzato. Per noi orientali, sarà l'occasione di godere dei frutti di uno scambio culturale e allargare le nostre vedute."
Rumore di campanelli.
"Sente questi campanelli: il gran consiglio sta venendo qui. Lei sa quello che deve dire?"
COLI: "Non si preoccupi e lasci fare a me, Maltino-op. Non ho nessuna difficoltà a parlare davanti a gente che non conosco…e vestita in modo bizzarro."

"Volevamo dare anche noi il benvenuto al signor Egon Coli."
COLI: "Grazie di essere venuti fino a qui. Io non vedo l'ora di iscrivermi al torneo e di portarlo avanti tutto d'un fiato, come un protagonista. Forse non lo sapete, ma io sono un grande sostenitore della cooperazione dei popoli e della pace del mondo. Ma non voglio tediarvi con lunghi discorsi; almeno, da noi, non si usa così; chi mi fa vedere la strada?"
Scompaiono allegramente tutti quanti, ma con MALTINPO' ultimo ad uscire, e il più contento di tutti.

Scende dalla stessa passerella GOI in abiti da viaggio, ma non c'è nessuno ad accoglierlo, ed è assalito dai venditori ambulanti.
Solo ora arriva il suo CONTATTO.
CONTATTO: "Che fate, andate via! (*per disperdere i venditori*) Non vedete che quest'uomo ha il cuore di pietra? (*a GOI*) Scusi il ritardo, signor Goi, sono il suo contatto."
GOI: "Piacere di conoscerla. E' stato informato delle mie necessità?"
CONTATTO: "So che deve incontrarsi al più presto con il contendente Screber, ma la cosa non è così semplice. Non ci sono modi per entrare senza invito nella città del Torneo. Le porte della

cittadella sono sorvegliate giorno e notte da terribili guardie. C'è un solo uomo, che può garantirle di accedere all'interno delle mura e l'ho cercato per tutta la città. Ora la porto da lui. Si tratta del trafficante Endorsmet, l'uomo più malvisto e temuto di tutta la capitale."
GOI: "Bene, non mi importa dei mezzi con cui riuscirò ad ottenere ciò che voglio. Un'altra cosa, è sempre lei che si occuperà di coprirmi le spalle? La mia organizzazione deve avere molte preoccupazioni in termini di ordine pubblico. Mi descriva la situazione."
CONTATTO: "Gli animi sono veramente accesi; questa intrusione nelle faccende private della nostra cultura ha fatto presa anche per le strade e tra il popolo. Ci sono in giro agitatori di folla, che hanno facile modo di alzare la voce nelle piazze. Una scintilla potrebbe provocare l'esplosione di tutte queste tensioni e allora non ci sarà più posto sicuro per un occidentale in terra amaranto. Come avrà inizio tutto questo? Comincerà con un assalto alla cittadella, e faranno volare per aria i cancelli di ferro battuto ed irromperanno nei sacri corridoi. Per questo, il luogo da tenere sotto controllo è ancora una volta il torneo."
GOI: "Gli organizzatori del torneo ne stanno perdendo il controllo?"
CONTATTO: "No, i depositari delle regole le amministrano sapientemente, e restano loro gli unici arbitri della competizione. In nessun modo si possono corrompere tali persone che sembra camminino su un piano sollevato rispetto alla terra di tutti. Ma un odio radicale non lascia più che la loro voce possa essere udita. Entri da questa porta sul retro. Riconoscerà Endorsmet, perché si comporta da padrone, lì dentro come in molte altre case di dubbia morale. Io devo restarvi discosto, ma state sicuro che sarò la vostra ombra in tutta questa vicenda.."

GOI si incrocia con una compagnia di danza.
Le danzatrici sono in ritardo e sgridate da una tremenda coreografa.
"Signorine, siete attese sul palcoscenico. Avete pochissimo tempo e dovete ancora dipingervi la faccia di bianco. Non c'è tempo per i riscaldamenti."
Una ragazza ha lasciato cadere il suo ombrello blu e GOI lo raccoglie per lei.
"Andate a prepararvi."

ENDORSMET è al centro dell'attenzione di tutto il locale. Viene informato dell'arrivo di Goi e congeda tutti.
"Venga avanti, signor Goi. L'aspettavo. Gradisce qualcosa da bere?"
GOI: "Questo posto è suo?"
ENDOSMET: "No, io non possiedo nulla di mio; diciamo piuttosto che prendo le cose in prestito, se mi capisce. Lei invece in che settore lavora?"
GOI: "Nel settore commerciale; mi occupo di transazioni di capacità computazionale."
ENDORSMET: "Interessante, molto. E' venuto dunque alla fonte dei suoi problemi; è così, è questo lo scopo del suo viaggio?"
GOI: "No, diciamo che non sono ancora arrivato esattamente alla fonte. Piuttosto, come in un viaggio di piacere, mi sto guardando in giro per vedere tutte le possibili strade che mi si parano davanti. L'Oriente è una terra così misteriosa, per noi occidentali. Ho saputo, ad esempio, che stanno disputando un torneo tra tutti i vostri filosofi."
ENDORSMET: "Il Torneo dei Discepoli, che spettacolo, ha ragione! Io vado spesso a fare una puntata alla cittadella, ma devo deluderla: l'ingresso non è consentito a chi non ha invito."
GOI: "Gentile signore, non voglio farle perdere tempo ma ho una cosa da chiederle. So che la sua parola può molto in questa città e speravo di poter entrare nelle sue raccomandazioni."
ENDORSMET: "Lei ha tutta la mia simpatia, signor Goi. Ma non posso espormi personalmente in questa vicenda. Ho troppi interessi che mi tengono legato al torneo e che non posso mettere in pericolo. Tuttavia, voglio conservare la sua amicizia e mi sento di darle volentieri un consiglio."
GOI: "Sono pronto ad ascoltarla."

ENDORSMET: “Non trova che abbiano preparato una scenografia bellissima? Voglio dire, per la rappresentazione. Questo spettacolo è molto richiesto qui da noi: viene inscenato uguale identico da più di duecento anni e riscuote lo stesso gradimento di allora. In Oriente, le regole sono diverse: contano le cose che si ripetono, più che sforzarsi di cercare il nuovo.”
GOI: “Lei si riferisce alla necessità della tradizione?”
ENDORSMET: “No, solo al fatto che questo spettacolo lo replicheranno per gli ospiti della cittadella per dare un po’ di svago ai contendenti immersi tutti i giorni nelle loro prove. Allora, queste danzatrici saranno le prime persone ammesse a varcare le porte del torneo, con il vantaggio che potrà trarne.”
GOI: “Non capisco, cosa vuole dire. Mi sta consigliando di travestirmi da donna per entrare con loro?”
ENDORSMET: “No, a meno che in Occidente non siano abituati così. Io stavo solo dicendo che un uomo come lei potrà facilmente conquistare i favori di una di queste danzatrici e farsi aprire le porte di quella città inviolata. Le nostre donne subiscono senza eccezione il fascino di un corteggiatore forestiero.”
(*annunciano che lo spettacolo è pronto*)
ENDORSMET: “Si sieda ad ammirare l’arte in cui il nostro mondo si è compiaciuto, che è quella di armonioso ballo misto a declamazione.”

“Iniziate con la musica!”
(*le danzatrici sono tutte uguali, ma c’e n’è una con un ombrello blu*)

(*una coreografia festosa con gli ombrelli*)
Mi sono svegliata questa mattina,
un raggio di sole mi ha accarezzato,
e palpitando i miei occhi sono volati
a cercare il loro oggetto di venerazione.

Quando ritorno desta accanto a te,
fermerei il tempo in quel momento,
e sogno che quella sia l’eternità,
mentre il sole diventa sempre più alto.

(*entra un dragone e le danzatrici sono in preda allo scompiglio; poi il recitato*)

VERDE: Perché piangi, cara ragazza?

ARANCIO: (*piange*) L’amore della mia vita me l’hanno rapito gli antenati: che ne sarà di me?

VERDE: Poverina, erano una così bella coppia.

ROSSO: Non sciupare le tue lacrime su questa terra avara: non sai che la magia se soccorre un grande amore può fare grandi cose?

VERDE: Questa è la magia nera! (*scappa orrificata*)

ROSSO: Versa le tue lacrime per questa causa: io posso riportarlo indietro per te!

BIANCO: (*si fa avanti, spettro*)

ARANCIO: Cosa ho fatto! Cosa ho fatto!

VERDE: (*la indica a tutti*) E' questa la persona che ha risvegliato il golem.

NERO: A morte! Che muoia!

VERDE: Emetti la tua sentenza.

BLU: ?

COREOGRAFA: "Non si ricorda la battuta: la imbecco!"

< Che sia data in pasto al suo amor >

ENDORSMET: (*divertito*) "Non la vuole dire!"

Chiudono il SIPARIO.

PARTE II

GOI si risveglia al fianco della ragazza dall'ombrellino blu. La ridesta con un bacio.
Dalle finestre entra un vento leggero, che fa muovere tende di finissima tela bianca.
E' la calma sognante che regna nella città proibita.

La ragazza si alza da letto per andare subito a rassettarsi allo specchio. Sopra la mensola è posato il suo ombrello. Canta qualcosa in una lingua melodiosa. Quando si sente a posto, si gira per dire:

"E' tardi, io devo andare alle prove dello spettacolo. Anche tu, faresti meglio ad abbandonare queste stanze."

GOI: "Aspetta un momento; mi stavo chiedendo come ti posso salutare se non mi dici il tuo nome?"
UMALIGINSCA: (*ci pensa un po'*) "Puoi chiamarmi <Umaliginsca>, che nella mia lingua vuol dire <ragazza dall'ombrello blu>"
GOI: (*raggiungendola*) "Perché hai scelto un nome così buffo? Io credo che scoppierò a ridere se dovrò usarlo."
UMALIGINSCA: "Giorgio, sai dove ti trovi?"
GOI: "Nella città dorata."
UMALIGINSCA: "Che nella nostra lingua ha nome <Sarmattan>. Ma ricordati che tu non dovresti essere qui e di non tentare di uscire di qui per nessun motivo senza di me."
GOI: "E' per le guardie alle porte?"
UMALIGINSCA: "No, è perché tu non conosci le parole. Questo posto esisteva molto prima che noi nascessimo, e non intendo prima di me Umaliginsca e di te Giorgio. Dalla storia dei tempi, questo luogo è una porta tra due mondi ed esistono delle parole che la tengono aperta o chiusa, ma non te le posso insegnare, perché non sapresti pronunciarle."
GOI: "Che cosa stai cercando di dirmi? Hai paura che me ne scappi?"
UMALIGINSCA: "Tu non lo devi fare. Perché io mi sono legata a te senza opporre resistenza e senza mostrarmi avara. Ma ho sentito che se c'è una persona che mi conosce più di tutte quella sei tu."
GOI: "Ma io non ti conosco affatto!"
UMALIGINSCA: "Proprio perché lo sai. E' più di quello che ho avuto nella vita."
GOI: "No, mi sono sbagliato. So che sei una ragazza risoluta, e dolcissima."

UMALIGINSCA: “Come si può essere risoluti e dolci allo stesso tempo?”
GOI: “Ricordati che qui siamo in un altro mondo.”
UMALIGINSCA: “Sono in ritardo, proverò lo spettacolo fino a sera. Tu vai pure a farti un giro, ma non litigare con nessuno.” (*parte*)

Il giardino della cittadella è pieno di asceti che passeggiano; alcuni pregano in circolo.
GOI saluta tutti quei santoni e tra orazioni ed esercizi ascetici si ferma ad osservare un monaco che sta provando a meditare in equilibrio su una gamba sola sopra un palo.
All’improvviso e senza curare di moderare la voce:
“Non ci posso credere, che felice incontro! In mezzo a tutte queste facce ostili, finalmente un occidentale. Con chi ho il piacere?”

GOI: “Il mio nome è Giorgio Goi, signor…?”
COLI: “Possibile che non ha sentito parlare di me. Io sono Egon Coli, non le dice niente adesso?”
GOI: “Come ha detto? Lei si chiama davvero E. Coli, come il batterio?”
COLI: “Ah, ah. Sì, è così, ma non ci avevo mai pensato. Lei è un osservatore qui alla gara, giusto? Se vuole le faccio fare un giro della città, a modo mio. La cosa singolare è che qui a Sarmattan tutte le porte devono rimanere aperte e lo spiegano con un’immagine di candore spirituale. Questa prescrizione va molto bene per uno che si annoi e abbia voglia di dare un’occhiata in giro. Quante cose strane che si vedono: i retroscena della vita privata di monaci, anacoreti e medium; venga con me, la sorprenderò. E la prego di non rifiutare, perché per me sarà un’occasione di svago parlare con un connazionale. Sono già due giorni che sono qui dentro e non c’è molto da fare.”
GOI: “Un momento: sapevo che c’era almeno un altro occidentale iscritto al torneo. Un tale Screba.”
COLI: “Con lo Screber io non ci parlo. Sta prendendo la gara troppo sul serio, ma la mia morale è l’importante è partecipare. Vede tutta questa gente in meditazione - e le assicuro che molti sono anche sotto il più stretto digiuno - ecco, io credo che stiano sprecando il loro tempo, perché non ne vale la pena. Stanno perdendo di vista il vero scopo di questa manifestazione, che è quello di dare lustro ad una tradizione che si stava perdendo nel dimenticatoio. No, io non sono come loro desideroso di vittoria a tutti i costi!”
GOI: “Ma non è possibile incontrarsi anche con Screber? Anche se sta meditando, solo disturbarlo un attimo.”
COLI: “No, certamente Screber non medita. E sicuramente non in camicia da notte. Però rifiuta la mia compagnia, perché dice di dover stare a studiare i suoi appunti. E consuma più candele di tutti, quando arriva la notte. C’è qualcosa di fanatico anche in lui, ma io non vado in giro così spudoratamente a cercare la gloria.”
GOI: “Vedo che si è ambientato molto bene in due giorni soli che è arrivato qui!”
COLI: “Vuole scherzare? La pace della sera, il silenzio calmo della notte, la tranquillità del mattino inviolato: è un inferno. Pensavo che essere al centro del mondo sarebbe stato più eccitante. E la gente è estremamente poco socievole.”
GOI: “Certo che deve essere così, Coli, se sono asceti. Ma non ha paura a dire queste cose ad alta voce?”

COLI: “E di cosa dovrei aver paura, se questi sono monaci che si rifiutano di mangiare le fave e non farebbero male ad una mosca?”

Entra in scena ENDORSMET, che percorre la corte in tutta la sua lunghezza.
I monaci fanno strada al suo passaggio, ma solo per manifestare la loro riprovazione e voltando la schiena. ENDORSMET li apostrofa con insulti tremendi detti senza lasciar trasparire alcuna emozione.
GOI non vuole farsi riconoscere e si gira.
“Ma sei scemo?”

COLI: (*divertito*) “Lo conosce? Mi deve dire chi era. Non vuole parlare? Non fa niente. (*prende un monaco per la tunica*) Mi sa dire per cortesia, chi era quell’uomo che è appena entrato?”
MONACO: (*che ha fatto il voto della cortesia*) “Si tratta dello sfruttatore Endorsmet, che spadroneggia nei quartieri più poveri della capitale e specula per profitto sulla vita delle persone. E’ così potente che può entrare anche qui, ma io mi sono girato per ignorare la sua presenza.”
COLI: “Sulla mia parola, questa è la cosa più interessante accaduta sin d’ora qui. Certo, già lo sospettavo che qualcuno avesse segreti. Anche lei, Goi, si è girato per ignorarlo? Ma non è molto meglio se lo seguiamo per scoprire cosa è venuto a fare un criminale in questo posto?”
GOI: “Non ha sentito, può essere pericoloso. Coli, io invece le sarei molto grato se potesse portarmi da Screber. Non gli e l’ho ancora detto, ma è un mio amico.”
COLI: “Ah, allora con lei forse vorrà parlare. Gli e lo chiamo subito. (*proprio di fianco a un anziano in meditazione*) Screber, Screber! Sono Coli. C’è qui il tuo amico Giorgio Goi che ti vuole parlare, vieni giù!”

Non succede niente.
COLI si offre di andare su a chiamarlo di persona.
Quando torna da basso, ha una faccia di sorpresa e vuole raccontare una cosa in segreto a GOI.

COLI: “Gli e l’ho già detto che nella città d’oro sono proibiti i chiavistelli e le catene. Ebbene, sono entrato nelle stanze di Screber, dopo aver bussato - si capisce - ma lui se n’è andato. Ha capito, deve essere riuscito ad uscire dalla città da qualche passaggio segreto, perché è una cosa vietatissima a noi contendenti.”
GOI: “Cosa vuol dire: che ha abbandonato questo torneo?”
COLI: “Oh, no. Sono sicuro che tornerà e vuole solo mascherare la sua assenza. Ma non si preoccupi; io non lo denuncerò, ma è meglio che nessun altro lo venga a sapere.”
GOI: “Perché sarebbe squalificato.”
COLI: “Io credo piuttosto che sarebbe punito, ma non ho letto bene il regolamento e non so dirle in che modo. Credo così, perché è una cosa di cui in generale vanno matti, le punizioni corporali. Lasci stare; lo vedrà quando torna; adesso non ha scuse per non passare la giornata con me.”
Il CIAMBELLANO del torneo: “Gentili signori, viene ora offerto un banchetto a tutti gli ospiti che lo desiderano. Per non disturbare i digiunanti, vi pregiamo di spostarvi nelle sale della foresteria. Se volete seguirmi.”
COLI: “Oh, che bella notizia. Segua pure me.”
GOI: “Ma io non credo di potermi trattenere così a lungo.”

COLI: “Non mi chieda se si mangia bene, signor Goi, perché non saprei cosa risponderle. Certamente sì, se non ci fossero un mucchio delle più disparate prescrizioni alimentari dei contendenti da rispettare; e perché a tutti viene servito lo stesso pasto. Alla fine, resta ben poco: praticamente, non si possono mangiare i frutti rossi e le leguminose, gli animali che non emettono versi, e per altri motivi quasi tutti i quattro gambe e gli zero gambe, i derivati del latte, i frutti del raccolto sotto il cielo di mezzogiorno, e infine gli alimenti che contengono soia, o mandorle, ma forse queste a causa di una intolleranza allergica…”

GOI segue COLI.
La corte si spopola. Entra ENDORSMET a braccetto con SCREBA. Che bella immagine: l’Occidente ha incontrato l’Oriente.

ENDORSMET: “Così questo è l’ultimo nostro viaggio? E forse non la rivedrò più?”
SCREBA: (*ha una serie di cartelle sotto il braccio*) “Sì, mi sono procurato tutto il materiale che mi poteva servire da qui alla fine. Adesso ho tutto sotto mano. Non le nascondo, d’altra parte, che il mio primo desiderio è quello di ritornare in patria e di dimostrare la definitiva validità delle mie teorie. Partirò appena mi sarà possibile; questo potrebbe essere un addio.”
ENDORSMET: “Ma io le sono stato utile, Screber, che ne dice?”
SCREBA: “Si capisce, senza la libertà di movimento che lei mi ha garantito. Ma cosa vuole dire, Endorsmet, io l’ho ripagata secondo gli accordi…”
ENDORSMET: “Ecco, perché va subito a pensare male: il ricattatore Endorsmet! Questa è la sostanza maliziosa di tutti voi saggi d’Oriente, sempre pronti a pensare la debolezza di chi vi sta intorno. Che si erge sopra gli altri, ma per volerne indagare gli aspetti più infimi. Mi squadri pure dall’alto in basso, Screber, come tutti i suoi colleghi!”
SCREBA: “Mi perdoni veramente, se l’ho offesa, ma non intendevo.”
ENDORSMET: “Vuole davvero riparare al suo danno, caro. Allora risponda a questa mia domanda. Lei qui, in queste settimane, ha fatto tantissimo bene. Le chiamano prove, quelle che ha superato così brillantemente, ma sono opere di bene. (*arrivano dei bambini, a chiedere dei dolcetti a Screba*) Ha fatto in modo che tornassero a parlarsi gente divisa da odi viscerali; ha convinto perfetti sconosciuti a lottare per inseguire i propri sogni, o li ha severamente distolti dal buttare via le loro doti naturali; è stato il più grande di tutti i discepoli sotto questo cielo. Mi dica allora se io non ho ragione, ad aver perso la fiducia nell’umanità: se il migliore di tutti gli uomini, tuttavia, non riesce a liberarsi da questa malata ipocrisia, che lei fa tutti questi miracoli e continua a parlare con me, che sembra cortese ma con una superiorità sprezzante, sapendo quanto malvagio in verità sia e come un giorno farò una morte terribile.”
SCREBA: “Endorsmet, tra queste mie carte, ma più probabilmente tra quelle in camera mia, c’è la risposta che cerca. Come pensa che potrà finire la lotta tra bene e male? Nessuno le rivolgerà mai una parola da amico. Un giorno, però, arriverà uno - più accomodante che mai e senza spina dorsale - che piacerà a tutti e se li tirerà tutti dietro, così che dimenticheranno di farsi la guerra tra di loro. Io speravo, ma ho passato tanto tempo con lei, e non sono mai arrivato a conquistare un posto nel suo cuore, forse perché manco di carisma, o non sono un tipo brillante; insomma, lei mi ha disilluso sul fatto che potessi essere io quello e d’altra parte, per avere la sua pace, dovrà aspettare che venga qualcun altro.”
ENDORSMET: “Incredibile; così sarei stato io a rovinare i suoi piani.”
SCREBA: “O mi ha tolto un grande peso dal dosso.”

Escono.
Arriva GOI, sembra preoccupato. Poi entra UMALIGINSCA.

GOI: “Come sono andate le prove?”
UMALIGINSCA: “Abbastanza bene, se consideri che correvo continuamente col pensiero a te che mi aspettavi.”
GOI: “Davvero mi hai pensato tutto il giorno. E a cosa di me hai pensato?”
UMALIGINSCA: “Lo vuoi davvero sapere, Giorgio?”
GOI: “Sì, ma prima ti devi struccare.”
UMALIGINSCA: “Pensavo a chi sei veramente e se ti avrei ritrovato alla sera. Adesso che ti vedo qui, sono ancora più preoccupata.”
GOI: “Cosa dici, Umaliginsca. Io ti voglio bene, possibile che non te ne sia convinta?”
UMALIGINSCA: “So solo che noi siamo troppo diversi e in questo mondo non c’è possibilità che possiamo conoscerci veramente. Forse tu potrai innamorarti in me dell’immagine di Oriente che porti dentro di te, ma io non potrò mai spiegarti a parole o in altro modo chi sono veramente. Se non te ne sei andato, allora hai ancora bisogno dell’Oriente; vuol dire che hai una cosa da fare in questo posto. Una cosa difficile, una cosa pericolosa.”
GOI: “No, non corro nessun pericolo. Sì, sono qui con una missione. Ma credimi, non ho mai pensato di abbandonarti. Quelle cose le ho ascoltate dette da un altro, ma io non le ho mai pensate.”
UMALIGINSCA: “Endorsmet? (*piange*) Forse sei in pericolo. Dimmi chi sei.”
GOI: “Lavoro per una società di computer. Ma non c’è pericolo. Tu non lo sai, ma qui è tutto pagato da loro: sono nel posto più sicuro che ci sia per me.”
UMALIGINSCA: “Non stavo più piangendo per te, ma perché ho capito che non possiamo più stare insieme; un muro vertiginoso d’odio ci divide. Ho creduto, per un attimo, che l’amore potesse vincere tutte le differenze, ma ora non mi importa più che trionfi. Da dove vieni, muore il sole e quella è la tua casa; ma oggi sei nel posto dove il sole nasce e tutto ti è straniero, e ostile, e intrigante. Tu non stai soffrendo, come si stringono a me le viscere ogni volta che smetto di parlare, e sento il grido informe di questa terra sofferente.”
GOI: “Ascolta, Umaliginsca. Tu hai l’aspetto e le pelle luminosa di una persona privilegiata in questa terra e credo che non abbia mai visto come funziona un computer. E’ una cosa mostruosamente grande e comprende piani al di sotto del suolo e ancora più piani in superficie. All’interno filtra solo una debole luce e risuona l’eco metallico dei carrelli scorrevoli per le migliaia di persone che ci lavorano dentro. Alla luce artificiale di catene di lampadine e chini nei cubicoli a loro assegnati, provvedono alla potenza di calcolo di cui l’Occidente ha bisogno. I programmatori studiano gli algoritmi con cui devono viaggiare i carrelli e scrivono i calcoli che ciascuno deve fare prima di passarli avanti. Un solo conto è assegnato per ognuno di loro, un solo conto da ripetere per tutto un giorno ad un ritmo serratissimo, mentre il computer si autoprotegge dagli errori di calcolo. Oh, chiudi gli occhi per un attimo, Umaliginsca, tu che puoi: questo rumore rombante è l’aria che viene pompata dentro al massimo della potenza, ma ancora di più vedi come quella macchina consuma dati ad una velocità impressionante - quella macchina che consuma le persone - alla velocità di milioni di operazioni al minuto.”
UMALIGINSCA: “Non continuare, ti prego. Io maledico la demografia dell’Oriente, dal quale numero qualcuno ha avuto l’idea di costruire quella macchina. Questo incubo avrà mai fine? Sogno un giorno in cui non avranno più bisogno di rinchiudere le persone, ma per fare quei conteggi useranno i granelli di sabbia del mare, che sono più numerosi che tutti i popoli d’Oriente. Allora saranno le spiagge bianchissime e le valli di silicone a dare all’Occidente tutti i computer di cui ha così bisogno.”

GOI: “Andrà avanti, fino a che avranno consumato tutto, perché il mio mondo ha una necessità così vitale di vedere risolti i suoi problemi. Non può fermarsi e se mai dovesse rimanere all’oscuro, anche un giorno solo, farebbe un balzo indietro nella storia di secoli, o forse in un’età più sanguinosa che mai. E’ la nostra maledizione, per avere dato vita al progresso, e io piango il giorno in cui sembrò che la matematica avrebbe guidato il mondo su una via in discesa e nessuno dubitò che essa è una cosa che non esiste in natura, una cosa snaturata.”
UMALIGINSCA: “Lo dici anche tu: questo deve finire a qualsiasi prezzo.”
GOI: “Non importa che ci facciamo queste domande, poiché davanti a queste forze sono impotente.”
UMALIGINSCA: “Eppure c’è una persona che può cambiare tutto questo. E tu lo conosci.”
GOI: “Non starai parlando di Ivan Screber.”
UMALIGINSCA: “Lui è il discepolo d’Oriente; la sua voce può farci uscire da questo incubo.”
GOI: “Ma non è odiato dalla tua gente?”
UMALIGINSCA: “Se è per questo, non è odiato di più dalla tua, che ha tradito? Egli ha rovesciato le regole e necessariamente si è attirato le antipatie di chi credeva che le cose non potessero andare diversamente. Ma lascia passare qualche giorno, e riaccenderà la speranza nei cuori degli uomini giusti.”
GOI: “E pensare che io non mi ero accorto della voglia che aveva di piacere agli altri.”

Entra il CIAMBELLANO che annuncia dopo un lungo respiro:
“Signori, vi devo informare di un evento inaudito. Davanti alle porte della nostra città si è radunata una folla ostile e ci ha messo sotto assedio. Centinaia di persone premono alle porte e non so quanto resisteranno. Davanti a questi fatti gravissimi, abbiamo deciso di anticipare la fine del torneo ad oggi. Siete invitati ad unirvi agli altri nel cortile. (*a Umaliginsca*) Purtroppo, il suo spettacolo è annullato.” (*scompare*)

GOI: “Incredibile che si sia fatto così tardi.”
*Il CIAMBELLANO annuncia: “*Egon Coli!*”*
Continua ad annunciare altri nomi orientali.

COLI corre incontro a GOI e lo abbraccia.
“Ma cosa sta succedendo? Giurerei di aver sentito quella folla ingiuriare il mio nome.”

GOI: “Stia tranquillo, Coli. Io sono venuto qui proprio per salvare questo torneo da un bagno di sangue.”
COLI: “Ma non sta funzionando! Oh, io non sapevo, non sapevo.”
GOI: “Ora la pianti, e si ricordi del passaggio segreto.”
COLI: “Allora, dobbiamo prendere Screber.”
GOI: “Già.”

Il cortile si è riempito; gli uomini manifestano calma, solo discutendo tra loro in maniera lentissima.
“Ivan Screber!”
Tutti gli orientali gli rendono un tributo con un inchino; COLI gli è addosso.
Il CIAMBELLANO ha finito la lista di nomi e sentenzia:

“Quest’anno, in palio con il torneo è assegnato il titolo di terza reincarnazione dell’Anzai Doode.”

COLI: “Che guaio, che guaio. Ci vogliono morti, me e te. Andiamocene al più presto.”

UMALIGINSCA: (*a GOI*) “Va’ dal tuo amico.”

SCREBA: (*riconosce GOI*) “Giorgio, che ci fai qui?”

GOI: “Sono venuto a riportarti a casa. Stai rischiando grosso con la storia dei fraintendimenti culturali.”

SCREBA: “Hai visto, Giorgio, ce l’ho fatta! Te l’avevo detto.”

GOI: “Detto cosa?”

SCREBA: “Il mio computer funziona.”

UMALIGINSCA si sente mancare. GOI, però, non la sorregge: scaccia in malo modo COLI e prende SCREBA in disparte.

GOI: “Stai dicendo che stai ancora lavorando su quel progetto per la compagnia?”
SCREBA: “Dovevo arrangiarmi, capisci. Mi avevano tolto tutti gli appoggi; mi avevano quasi licenziato. Ho accettato volentieri di venire in Oriente: qui potevo accedere a buon mercato a tutta la capacità di calcolo che mi serviva.”

GOI rimane senza parole; intanto tutti gli orientali si sono movimentati, chi per soccorrere UMALIGINSCA svenuta, chi per bloccare a terra COLI, che sembra aver perso la ragione dalla paura.

SCREBA: “Li ho convinti ad inserire le mie istruzioni nel ciclo della macchina di calcolo e ho raccolto molte prove che il mio programma funziona; sono documentate negli atti di questo torneo. La mia macchina può applicarsi a problemi inesplorati, è in grado di condurre escursioni sul campo della conoscenza del bene e del male. Gli ho sottoposto tutti i quesiti, che si facevano ai saggi d’Oriente, e ha risposto secondo le mie attese. La filosofia orientale lo insegnava da sempre: in tutto ciò che è luminoso tuttavia si nasconde una particella di oscurità e nel male riluce timido un puntolino di bene; e il principio positivo e quello negativo si compenetrano. (*sono lo yin e lo yang*) Ora sono pronto per ritornare in Occidente e mi daranno il credito che merito.”
GOI: “Ecco come hai vinto la gara.”
SCREBA: “Non riesco a capire che cosa c’è che non va. Se dobbiamo mettere in salvo Coli, io conosco un cunicolo segreto.”
GOI: “E’ troppo tardi, Ivan. L’Occidente non può più darti il benvenuto. Ascoltami, a meno che tu non rinnegherai tutte le divinità d’Oriente, abiurerai sul nome dei loro profeti, sia i panciuti, sia gli scarnificati; sconfesserai i princìpi trascendenti che sono soliti vedere abitare nelle cose, nei fiumi e negli elefanti; disconoscerai tutti i loro dei dalla pelle blu lapislazzulo, squamata e non, e ancora i vecchi barba che vivono su montagne inaccessibili. Mi stai ascoltando bene?”
SCREBA: “Sto cominciando a preoccuparmi, Giorgio. Io non ho fatto nulla di male.”
GOI: “E dimenticherai per sempre la tua scoperta. Lo puoi fare adesso?”
SCREBA: “Ma mi stanno per promuovere vincitore di questo torneo.”
GOI: “Non capisci? Quando sapranno come l’hai vinto, ti cercheranno per ucciderti.”

Si alza un coro da fuori scena: “Riparator dei torti! Rifugio degli afflitti!”

SCREBA: “Perché? Io voglio bene a tutti gli orientali.”
GOI: “Basta, allora, con questa storia: ciò che hai scoperto non farebbe altro che prostrare in uno stato peggiore questa gente. Credevamo che vedere il bene dal male, fosse la più grande impresa; oggi sappiamo che è fare la cosa giusta impossibile. Fai finta di nulla, chiedi scusa a tutti e ritorna a casa.”

COLI: (*impazzito dal terrore*) “Arrivano!”

Buio di un cunicolo segreto.
All’estremità ritroviamo tutti i personaggi di prima, meno UMALIGINSCA.
I saggi d’Oriente ora sono vestiti con lunghi pastrani o golfini sformati, e sono gli ospiti di una casa di riposo.

GOI: “Ecco il posto sicuro di cui ti parlavo, Ivan. In questo luogo immerso in una pineta non ti verrà a cercare nessuno. E potrai restare a lavorare qui finché la situazione non si sarà chiarita.”
Entra NONNA ALBERTA, che riconosce SCREBA.
ALBERTA: “Ma io ti riconosco, tu sei l’Ivano. Che bello che lavori qui, adesso. I miei nipoti avevano bisogno della casa e mi hanno mandata al ricovero. Però sono contenta.”
Inizia a litigare con gli infermieri.
SCREBA: “Che follia che abbiamo commesso a tornare in Occidente. Io non ho più niente, e tu hai perso Umaliginsca.”
GOI: “Ivan, pur con quello che abbiamo passato, non c’è posto che valga la nostra patria, che rappresenta il centro del mondo conosciuto. Ormai, mi sono rassegnato al fatto di avere perso Umaliginsca, ma lei apparteneva all’Oriente.”
SCREBA: “Apparteneva a quel mercante di uomini di Endorsmet.”

Entra Endorsmet

ENDORSMET: “Non mi salutate più; né ricambiate l’ospitalità che ho dimostrato io quando voi eravate forestieri?”
GOI: “Cosa ci fa qui, in questa terra dove non gode di alcuna protezione?” (*ma è impotente*)

ENDORSMET: “Mi sono detto: basta con le antichità, è l’ora di vedere il cuore del mondo civilizzato! (*in mezzo ai vecchietti*) Così ho intrapreso una traversata con la scusa che dovevo sdebitarmi ancora con Screber. Immagino le grosse difficoltà che ha avuto ritornando in patria. Forse non lo sapevate; ma io sono anche un falsario.”
SCREBA: “Che cosa vuole da me?”
ENDORSMET: “Non tema: con una nuova identità tutti i suoi problemi si sistemeranno. Per sua fortuna, l’Oriente è dominato dal tradizionalismo anche nelle arti figurative; così il suo vero sembiante finisce per essere trasfigurato secondo i canoni di una tradizione millenaria di iconografia demoniaca”
SCREBA: “Mi rappresentano come il diavolo?”
ENDORSMET: “Non possono spiegarsi altrimenti questa storia. Ma io so che non è così. Avanti, accetti questo regalo che le faccio, dandole un nuovo nome. E le farò scegliere anche un nome che le piaccia, che ispiri fiducia alla prima impressione, che possa accogliere ovunque solo rispetto e ammirazione.”
GOI: “Dai, accetta, è per il tuo bene.”
ENDORSMET: “Non le viene in mente niente? Io in verità un nome l’avevo già pensato, che ne dite di <Giulio Tomcat>?”
SCREBA: “Sì, suona bene, mi piace.”
ENDORSMET: “Bene, allora ho il piacere, all’uso occidentale, di stringere la mano a Giulio Tomcat.”

Tutti gli ospiti della casa gli si affollano intorno per stringergli la mano, meccanicamente.

Finisce sinistramente questa storia.